

sta abbondante finirà per ristorarne lo zelo ed il fervore.

E le povere donne nostre se ne consolano come una benedizione, e gli ingenui baciapile si felicitano del rinnovato timor di dio con tanto giolito da non accorgersi neppure che mentre essi si squattrinano fino a non aver più un grano per le tasche, don Carmè senza curarsi delle pene dell'inferno conchiude il suo ministero nel mangiar bene, bere ancora meglio e fare sulla doppia digestione un chilo prolungato e laborioso.

Povero Gesù, se avesse a tornare! è disgraziate le groppe degli ignobili marani che parlano in nome suo se egli avesse a tornar col nerbo con cui cacciò dal tempio i profanatori! Nessun chirurgo rimetterebbe insieme le ossa a don Verga, a don Pintavalli, a don Cuccia, a don Sideli ed agli scagnozzi del covo!

Possibile non vogliono i nostri bravi concittadini d'Isnello persuadersi che se l'inferno è sciagurata eternità di tormenti e d'angoscia, nel cuor e nelle carni, in sé, nei vecchi, nelle sorelle, nei figli, non v'è peggior inferno di quello che essi vivono tutti i giorni schiavi della fatica che li spezza, della miseria che li consuma? Nella ignoranza che li arnebbia, nell'obbrobrio che li affoga, e che essi non debbono passare al di là per abbeverarsi di tutte le amarezze e di tutte le angosce?

Possibile non vogliono persuadersi che il paradiso l'hanno sotto mano, che lungi dall'attendere sterilmente dal buon dio, essi debbono costruirlo colle loro mani, separando violentemente la loro causa, il loro destino, il loro diritto da coloro che li sfruttano e si godono nell'ozio il frutto del loro lavoro sacro e disprezzato, dai padroni? Separando il loro destino, la loro causa, il loro diritto da quelli che li tengono in istato di ser-

vitù e di oppressione, dai governanti, da quelli che governano da Roma come da quelli che esosi e ladri egualmente governano dal municipio? Separando la loro causa, il loro destino, il loro diritto da quello di coloro che li tradiscono e li ingannano, dai preti che sono sempre coi padroni e coi birri, dai preti che sono sempre contro le aspirazioni generose di chi lavora, dai preti che serbano a noi il paradiso al di là, e se lo tolgono essi qui sul nostro sudore, nel nostro sangue e nella nostra vergogna?

Possibile non vogliono essi congiungere le loro speranze, i loro propositi, i loro sforzi a quelli dei pochi, degli eresiarchi che sul collo non vogliono più gioghi, non vogliono più rossore sulle fronti oneste, non vogliono più insidie intorno alle loro sorelle, non vogliono lo stigma d'orrenda responsabilità e di tristezze disperate sull'augusta fronte delle madri; e uniti, in un pensiero, in un anelito di risurrezione, a tutti i lavoratori del mondo, lavorare al comune riscatto riprendendo ai ladri che ce le hanno rubate le terre, le miniere, le macchine, le officine, che il nostro lavoro soltanto credè, che fecondano soltanto le nostre braccia, i nostri sudori?

E se proprio non sanno sottrarsi alla vecchia lusinga della menzogna religiosa, che quello di consentire che tra dio e la pura anima delle figliole s'intruda, mezzano sconcio di tutte le brutture, un bagascione degenerato come don Verga, come don Pintavalli, don Cuccia o don Sideli e tale infamia, è tale peccato che nessuna loro penitenza più dolorosa riscatterà mai?

Gli eretici di Isnello.

Alla prossima puntata: *Isnello, covo impunitario di camorristi recidivi.*

G. E. d'I.

L'UNIONISMO RUFFIANO

Nessuno, in nessun campo minerario, in nessuna circostanza ha dovuto, credo io, sperimentare con maggior amarezza il ruffiano cinismo della tutela unionista.

Not siamo dal 29 Luglio in scipero per una ragione d'interesse, di igiene, di sicurezza così evidente, così inoppugnabile che i padroni, i giannizzeri delle compagnie minerarie, hanno dovuto riconoscerla nei concordati, che i pubblici poteri hanno dovuto sancirla con adeguate disposizioni di legge.

La polvere da mina che si usa nell'estrazione del carbone non può essere di qualità inferiore senza che la salute, la sicurezza dei minatori che sono costretti a ricorrervi, il prodotto del lavoro che ad essa chieggono, non siano essenzialmente minacciati.

In cotesta necessità convengono così apertamente le Compagnie che esse ci fanno pagare la polvere da mina a \$ 1,75 al bariletto, anche se ad esse non costa più che un dollaro ed otto soldi.

Ma da qualche tempo le Western Coal and Mining Co., che controlla questi campi ci serve una polvere impossibile che noi bruciamo inutilmente per il nostro lavoro poichè ha una minima forza di esplosione, che noi consumiamo in ispregio della nostra salute pel volume pestifero di gaz che sviluppa, e della borsa nostra giacchè noi continuiamo a pagare 1,75 per barattolo la polvere che alla Compagnia costa 68 soldi a mala pena.

Cinque o sei settimane fa, i minatori dipendenti dalla Western Coal and Mining Co. hanno quindi deliberato che il Comitato dell'Unione reclamasse dai rappresentanti delle Compagnie la rigida osservanza e dei concordati e delle leggi vigenti, esigendo che ai minatori sia fornita polvere migliore, adeguata al prezzo che essi pagano alle Compagnie.

Incaricati di questa discretissima rivendicazione furono il presidente Henry Williams ed i membri del comitato Warner, Coringo e Schizer oltre ad un italiano che nella gara invereconda della prostituzione di ogni nostro diritto ha voluto senza contrasto e senza vergogna la palma.

Hanno conferito coi berrettoni della Western Coal and Mining Co., i nostri delegati e tutori, ed Harry Williams contro promessa di una buona collocazione nelle mine del West si è impegnato a trattenersi docili e sommessi al lavoro anche colla polveraccia in uso; Nick Coringo colla promessa di veder impiegati stabilmente nella mina sette suoi compaesani (col beneficio della relativa bossatura) ha rinunciato ad ogni reclamo,

mentre un terzo, poliziotto e spia, in accordo col delegato italiano si sono acciacciati per un pugno di dollari a venderci come tanti montoni.

L'ultimo, lo Schizer, sdegnando ogni compromesso è venuto all'assemblea denunziando l'oscuro mercato dei colleghi. Lo hanno minacciato d'arresto, delle peggiori violenze e delle più acri vendette per le sue coraggiose denunce spregiudicate, ma egli è tornato in seno all'Unione a ribadire ed a documentare le sue terribili accuse di mercimonio e di tradimento.

Le implacate e precise rivelazioni dello Schizer hanno suscitato un casaldiauolo. I minatori hanno sotto l'impressione immediata deciso che non si sarebbe adoperata oltre il sabato la polvere fornita dalla Compagnia dandole così tre giorni di tempo a sostituirla con quella che, pure a nostro scapito, ci forniva per lo innanzi.

Credete che di fronte allo smacco vergognoso i nostri azzecagarbugli del Comitato siano venuti a miglior consiglio?

Neanche per sogno; hanno chiamato in tutta fretta un membro del comitato distrettuale che convocato un meeting straordinario ci ha ordinato di tornare al lavoro senza indugio giacchè lo sciopero era stato proclamato senza giustificati motivi in ispregio dei patti vigenti.

Le proteste generali dei minatori non hanno trovato nel cuore dei mali pastori un'eco. Essi ci hanno ricordato semplicemente che eravamo fuori della legge e che non tornando lunedì al lavoro saremmo stati colpiti tutti quanti di una multa di 10 dollari caduno.

Il meeting alla strana intimitazione è andato a rifascio, ma il proposito dello sciopero è stato mantenuto e al lunedì non tornarono alla mina che 52 crumiri i quali non erano più che 34 il martedì, che 20 il mercoledì, quando i manigoldi del Comitato distrettuale tornarono ripetendo la scomunica che eravamo fuori della legge e che avremmo dovuto pagare 10 dollari di multa.

Curioso un dettaglio: essi facevano la legge ed a nessuno era permesso di rettificare l'interpretazione maramalda. Quando io chiesi di parlare per chiedere quale concordato, quale compromesso, quale legge autorizzava l'uso di una polvere che ci uccideva senza profitto e che noi paghiamo il doppio per non dire il triplo di quel che costa alla Compagnia, non mi vollero in alcun modo concedere la parola. Ho dovuto promettere ai quattro ruffiani che se non mi lasciavano par-

lare li avrei messi alla porta a calci nel deretano, perchè si ammassassero e mi lasciassero parlare.

Ne approfittai per mettere in contrasto l'umiltà accattona dei nostri mandriani quando vengono a sollecitare i nostri suffragi, colla tracotanza che ci oppongono quando hanno attinto la cuccagna. Ho chiesto ad essi categoricamente, ad essi che per reclamare la modesta tutela della nostra salute e della nostra borsa ci mettevano fuori della legge, se da noi avessero avuto mandato di stringer contratti in cui fosse riconosciuto il nostro dovere a farsi svaligiare e sacrificare nell'interesse dei vampiri; ed ho ad essi intimito, interprete sicuro del pensiero di tutti i minatori di Bush, d'andarsene fuori dell'accampamento, gli scioperanti essendo capacissimi di rivendicare, difendere fino alla vittoria il loro diritto conculcato e disconosciuto.

E se ne sono andati i ruffiani! Salutati dagli urli e dai fischi dei sudditi hanno fatto le valigie i volponi smascherati, e la nostra agitazione continua senza capocioni, ma anche senza traditori rinnegati e mercenarii.

Vinceremo? Non lo so. V'è molta zavorra squallida di religiose paure e di rassegnazioni desolate in mezzo a noi, e le voci, gli aneliti, i propositi, le audacie di ogni rivendicazione si abbattono sull'inerzia timorata dell'armento, sterili ed ingrate.

A questa incoscienza, a questa nostalgia del giogo e del bastone che rode inesausta tanta parte dell'armento dovremo in ogni caso la nostra sconfitta più che alla tracotanza dei padroni, più che ai tradimenti di Giuda.

E l'incoscienza che oggi ci piega indocili al padrone, svanirà domani nel fatale risveglio di tutti i servi, ed il nostro destino d'emancipazione sarà sulla buona via.

Andrea Sisti.

Contro un'infamia

Nel numero 109 (epoca 4.a, 15 maggio 1912 di *Tierra y Libertad* di Barcellona, un certo Juan Gallo Grespò di Segviglia ha fatto inserire, dalla compiacente redazione, una gesuitica missiva d'un tale J. Fernandes Monteiro (Ruivricado) che a quanto pare vive in Brasile, e che s'è scordato — more solito — mentre lanciava le più fantastiche e sporche accuse contro la *La Battaglia* ed il compagno Oreste Ristori, di far conoscere, secondo la tattica dei ruffiani e delle spie governative, il suo preciso indirizzo.

In questa missiva l'arnesaccio J. Fernandes Monteiro cerca con la sua prosaccia sgangherata e stupidamente ambigua di far credere, certamente per far gongolare i suoi puliti padroni o protettori:

1.° Che il compagno Ristori si sia mangiato dalle 12 alle 14,000 lire, raccolte da *La Battaglia* per la rivoluzione messicana;

2.° Che *La Battaglia* non è mai stato un giornale anarchico;

3.° Che *La Battaglia* (un misero foglio anticlericale) dopo lo scoppio della guerra italo-turca dovette cessare le sue pubblicazioni;

4.° Che finalmente nel processo intentato dai preti stupratori e assassini dell'Orfanatrofio Cristoforo Colombo, ed in quello intentato dalla polizia per gravi fatti di protesta contro i chericiuti assassini e la convivenza del governo abbiamo comprata la libertà a prezzo di denaro.

La nostra risposta sarà breve.

1.° *La Battaglia* non ha mai aperto delle sottoscrizioni per la rivoluzione messicana: il primo capo d'accusa è dunque poliziesco;

2.° La prova che *La Battaglia* è un giornale anarchico sta in mano — non esclusi i redattori di *Tierra y Libertad* — dei compagni più attivi di una diecina di nazioni americane ed europee che hanno inseriti gli scritti dei redattori del nostro giornale;

3.° Che *La Battaglia* non è morta ed ha vissuto onoratamente anche durante i dieci mesi d'accesa dura la guerra italo-turca, sostenendo una fiera campagna contro i macelli umani, mentre tutto lo stuolo degli anarchici brasiliani non difidati, per far meglio i loro interessi, non han detto verbo sulla guerra, perchè nello Stato di San Paolo i lettori dei giornali avanzati sono in maggioranza italiani, lo dimostra la sua vitalità;

4.° Se il governo ed i preti non sono riusciti a metterci in galera non è sem-

plimente perchè il pubblico ci ha fornito i mezzi pecuniari per difenderci non possedendo nulla di nostro) ma soprattutto perchè avevamo in mano le prove lampanti della schifosa e truce criminalità dei preti.

Ora sfidiamo chicchessia a provare che una sola delle nostre giustificazioni non sia basata sulla più assoluta verità, e aspettiamo fidenti che i nostri compagni di *Tierra y Libertad*, riparinò, com'è loro dovere, al male fattoci, sia pure incoscientemente, ma con molta leggerezza.

È davvero l'ora che si metta gli occhi addosso alla triste genia degli individui loschi che entrano nel nostro movimento, semplicemente per ricoprire di fango i nostri compagni più attivi, e gettare il discredito sull'anarchia e gli anarchici.

Gigi Damiani, A. Cerchiai.

San Paolo, 2 Luglio 1912.

Quelli che se ne vanno

Vincenzo Bartolucci

Si è buttato il 18 Luglio scorso dal lucernario della Corte d'Appello al nuovo palazzo di giustizia, a Roma, ed una guardia di pubblica sicurezza, ammucchiati su di una lettiga i resti disfatti ed insanguinati, li accompagnò a Santo Spirito.

L'avvocato Vincenzo Bartolucci dotato d'ingegno vivace e di robusta cultura aveva iniziato nel modo più brillante la sua carriera che s'era spezzata in una dolorosa traversia giudiziaria. Dopo una eclissi di parecchi anni era tornato a Roma otto anni sono ed era ridivenuto uno dei frequentatori assidui del palazzo di giustizia dove, accontentandosi del compenso più modesto patrocinava le cause minori, le cause della povera gente perseguitata e tormentata la quale trova difficilmente, contro le angosce dei perseguitati, un'assistenza giudiziaria che vada al di là dell'ironia e dello scherno.

I dolori, le umiliazioni, i disingani gli avevano fatto cercare nei calici l'illusione fugace e perfida della forza, della speranza, della gioia che — pur nelle più negre tempeste della vita — erompono sole dalla vita fatta consapevole del suo destino e sorretta dalla pertinacia disciplinata a raggiungerlo; la miseria, il bisogno lo avevano qualche volta sommerso, umiliato alla discrezione degli amici... e la sua vita non fu più che una trama d'angoscia, ed egli ne spezzò l'ordito squallido e sconcolato in un tragico momento di sfiducia, d'impotenza, di mortificazione sul lastrico del Palazzo di Giustizia.

Non aveva quarant'anni. Breve il necrologio degli avvocati che non hanno fatta la fortuna e la gloria attraverso i providi e sagaci carrozzoni bancari od ai fortunati adulteri eleganti, e dell'avvocato Vincenzo Bartolucci morto a Roma senza un soldo accanto al pidocchiumo cencioso che egli aveva amato ardentemente, anche avanti che diventasse il suo cliente obbligato, i necrologi della stampa a modo non ci dicono di più.

Non illustrano neanche la peripezia giudiziaria che aveva spezzata improvvisamente la carriera del giovane avvocato Vincenzo Bartolucci che sbalordiva, poco più che trentenne, ciambelloni dei tribunali e delle Corti, venerandi baggei, adunchi toghi malandrini del foro, coll'audacia delle sue eresie politiche e sociali, coll'ironia corrosiva della forma, e la sprezzante sicurezza con cui le avventava accendendo la conversazione famigliare d'un casaldiauolo o corruscando il cipiglio severo sulle fronti dei magistrati durante una perorazione sbarazzina.

Non ci dicono neppure che la peripezia da cui era uscita così compromessa la sua carriera, spezzato il suo avvenire, infranto ogni vincolo di amicizia od anche di parentela, era tutta nel giudizio che Vincenzo Bartolucci avvocato d'avvenire, congiunto da stretti vincoli di sangue con altissimi papaveri del ministero e della Corte, aveva espresso su Gaetano Bresci, sul suo eroico sacrificio, sul momento politico in cui era balenato, sul re idiota gretto, feroce che l'aveva determinato.

Eppure dovette a quella traversia Vincenzo Bartolucci il suo esodo dalla capitale, dalla sua Modena natia e dall'Italia poco di poi, le sue accidentate scorribande dei continenti più diversi dall'Australia all'America, il lungo eclissi che permise a noi di averlo qui in Lynn durante un lungo anno, seminatore modesto ma tenace ed operoso delle idee di emancipazione.

Nessuno dei lavoratori sovversivi di Lynn e dei dintorni ha dimenticato Vincenzo Bartolucci nè la sua eloquenza originale e nervosa, nè la serena baldanza con cui messo da parte codici e pandette s'era assunto nelle povere fragili mani il duro lavoro delle fabbriche, felice, a settimana finita, di fare un scorbicando nei paesi vicini a martellare delle sue eresie sobillatrici l'inerzia dei lavoratori rassegnati e vilipesi, felice in ogni caso di raccogliersi intorno il nucleo dei primi coscritti dell'idea, e confortarne della sua vasta cultura le speranze, i propositi e gli ardimenti.

Bisogna rendere alla sua memoria questa giustizia: è dovuto in gran parte al suo impervio e tenace lavoro di pioniere, al suo apostolato ardito ed incantevole, al movimento sovversivo che in Lynn culminò anni sono con vigore così promettente e, spezzato da una fosca tragedia che ne paralizzò lungamente l'attività, riprende ora lentamente fiducia ed energia.

Egli apparve in mezzo a noi l'annunziatore della buona novella, l'araldo della emancipazione radiosa, l'esempio più puro della sincerità e del disinteresse che tralucono anche dal bagliore sinistro dell'ultima tragedia.

Tornato in Italia non appena i furori della reazione accennarono a disarmare, tornato alla professione da cui poteva trarre il pane che la fragilità dei muscoli non poteva strappare alla fatica manuale, egli rimase accanto ai poveri, ai traditi, ai vinti, di cui aveva sperimentato nelle dolorose peregrinazioni la bontà infinita quanto la sventura, e coi poveri ha diviso il pane e l'affetto, accanto ai poveri ha conchiuso la vita di pene, di disinganni e di dolore.

Nor lascerà un solco luminoso nella storia delle umane ascensioni, ma lascia nel cuore dei compagni, lascia tra le loro file e nel loro memore affetto una lacuna che essi rimpiangono addolorati.

Se fosse rimasto in mezzo a noi chissà? non sarebbe stato certo più prospera la sua vita, ma confortato dalla riconoscenza fervida di tutti egli avrebbe certo continuato a dar largamente, a propiziare la rivoluzione e l'emancipazione comune, i tesori di bontà e d'intelligenza che ha violentemente distrutto in un'ora di spasimo e di disperazione.

Quelli che l'hanno conosciuto.

La proprietà privata

PROPAGANDA SPICCIOLA

Seguendo lo sviluppo storico della proprietà terriera, abbiamo già accennato alla permuta pura e semplice dei prodotti, fra gli uomini delle società primitive, e in seguito alla circolazione delle merci, a base di misura delle quali, fu scelto l'oro o altro metallo affine coniato sotto forma di moneta.

Lo scambio delle merci messe in circolazione prende il nome di commercio, e differisce dalla permuta primitiva in quanto che nel commercio si compera per rivendere, col'o scopo di effettuare nella rivendita un prezzo maggiore di quello sborsato per la compera. È così, affermano gli economisti, che il denaro si trasforma in capitale.

Sicchè l'origine storica del capitale, vero e proprio deve farsi risalire appunto ai secoli 14° e 15° epoca in cui la circolazione delle merci assume uno sviluppo notevole, e in seguito va man mano sviluppandosi anch'esso, sino ad imporre alla società un nuovo assetto politico ed economico insieme.

Altra volta ricordammo che ad una nuova fase dello sviluppo storico del potere politico, corrisponde sempre una nuova fase del potere economico, e viceversa. Così sugli scordi del secolo 18° e sugli albori del 19°, la storia degli eventi umani registra una pagina interessante, che conferma ancora una volta questo nostro asserto.

La rivoluzione francese, preparata e condotta fino al trionfo dalla borghesia, o terzo stato, che forma una classe economica a sé, scoppia cruenta, e nel suo schianto demolisce la vecchia e crollante civiltà feudale, apre l'adito alla odierna civiltà capitalistica borghese.

Lo Stato, il governo della cosa pubblica, cessa di essere il monopolio del ricco, del nobile; diventa accessibile a tutti i ceti; neutro.

I contadini, gli artieri, cessano di essere i servi del feudo, i paria della gleba, essi sono liberi ed indipendenti cittadini, a chiacchiere però, che i fatti s'incarica-